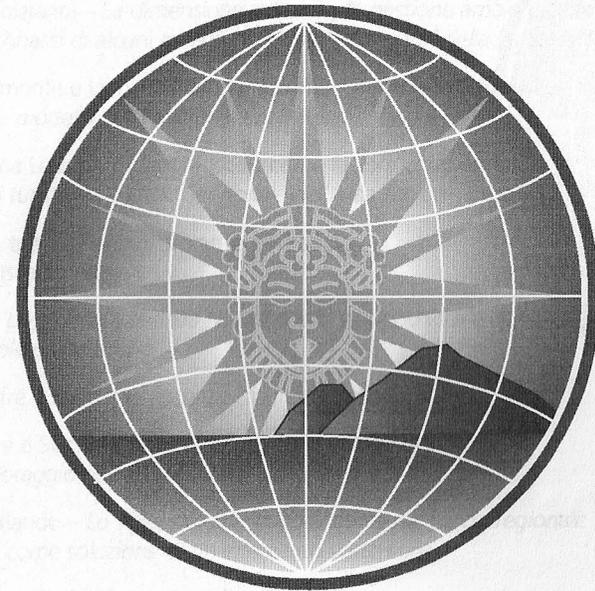


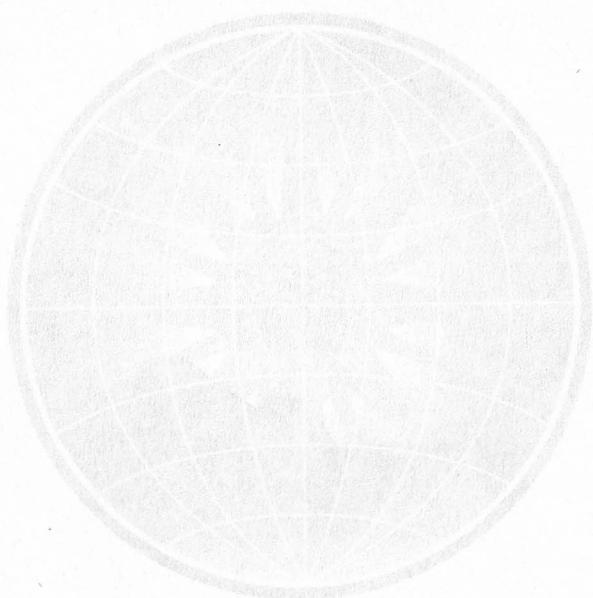
LE EOLIE: UN DIALOGO DALLA REALTÀ LOCALE AL CONTESTO GLOBALE

A cura di
Paolo Barberi e Martina Giuffré



LE FOGLIE: UN DIALOGO
DALLA REALTÀ LOCALE
AL CONTESTO GLOBALE

A cura di
Paolo Garben e Martina Giuffrè

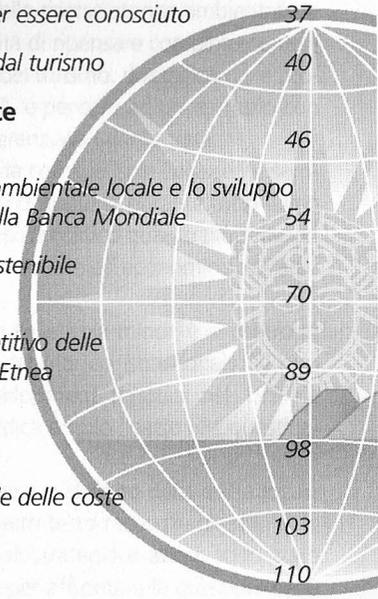


CREATIVE PARTNERS

INTRODUZIONE

Indice

INTRODUZIONE	pag. 5
L'identità Locale a cura di Martina Giuffrè	7
Alessandro Simonicca - <i>Economia sostenibile, comunità culturali e isole</i>	12
Sergio Todesco - <i>Viaggiare per conoscere, essere visitato per essere conosciuto</i>	37
Daniilo Baroncini - Susan Lord - <i>La cucina Eoliana ignorata dal turismo</i>	40
Pensare culturalmente, agire imprenditorialmente a cura di Anna Maria Marinuzzi	46
Antonino Colajanni - <i>La dimensione culturale, la gestione ambientale locale e lo sviluppo sostenibile. Analisi di alcuni recenti documenti innovativi della Banca Mondiale</i>	54
Salvatore Bimonte e Lionello Punzo - <i>Turismo e sviluppo sostenibile locale: quale modello per i microsistemi insulari</i>	70
Maria Sabrina Leone - <i>L'identità locale come fattore competitivo delle destinazioni turistiche: il Patto Territoriale dell'Area Jonico - Etna</i>	89
Il turismo tra conservazione e sviluppo a cura di Cristiano Tallé	98
Ugo Poce - <i>La proposta di Italia Nostra per lo sviluppo locale delle coste e delle piccole isole italiane</i>	103
Gianni Giuffrè - <i>La riserva naturale marina delle Isole Eolie</i>	110
Cristina Fossi e Stefania Ancora - <i>Potenziale utilizzo di strumenti di biomonitoraggio nell'area eoliana</i>	113
Roberto Burlando - <i>Lo sviluppo della cultura rurale nei parchi regionali: l'ecomuseo come soluzione di un intervento sostenibile</i>	116
Appendice: Arcipelago scuola	
Valter Baruzzi - <i>Le isole dei bambini: laboratori didattici con i bambini della scuola elementare di Santa Marina di Salina</i>	122



Il turismo tra conservazione e sviluppo

a cura di Cristiano Tallè

La nozione di "turismo sostenibile" accomuna in sé due concetti apparentemente divergenti: il "turismo" è una delle pratiche più rappresentative del "paradigma culturale" postmoderno, come sostiene Urry, una di quelle pratiche che favorisce l'omologazione dei valori e dei significati, la commistione dei codici nel mondo contemporaneo, al pari degli eventi mediatici, delle fictions televisive, delle grandi campagne pubblicitarie che raggiungono ogni angolo del pianeta (Urry, J. 1995); esso costituisce una forma di fruizione delle "diversità" del pianeta (culturali, architettoniche, paesaggistiche) che si consumano in una condizione di distrazione e "ricreazione", lontana dalla condizione di "contemplazione" del viaggiatore romantico (di cui è paradigmatico il viaggio di Goethe) o dalla condizione d'"attenzione" del viaggiatore scientifico (di cui è paradigmatico il viaggio di Darwin) (Leed, E. J. 1992); esso è una delle grandi icone, oltre che delle grandi forze agenti, della cosiddetta globalizzazione. D'altra parte la nozione di "sostenibilità" implica l'idea, opposta, del "limite", l'impossibilità di superare la "capacità di carico" di determinati sistemi, pena la morte dei sistemi stessi (ambientali, socio-economici, culturali); di qui la necessità di definire i parametri della portata di tali "limiti" e i criteri di valutazione dell'impatto su di essi. Insomma la nozione di "turismo sostenibile" è un ossimoro che associa la necessità di un consumo in continua espansione della "risorsa turistica" (il territorio nella sua inscandibile doppia faccia naturale e culturale) - che coinciderebbe poi con l'idea di sviluppo dell'ideologia neoliberista - alla necessità di un'oculata gestione della stessa risorsa che ne consenta la sua riproducibilità per le generazioni venturose.

L'accostamento retorico dei due termini nasconde però l'urgenza di conciliare l'aporia controversa fra conservazione e sviluppo, due esigenze ideali complementari del mondo contemporaneo. Il "turismo sostenibile" dunque, per non essere solo uno slogan di certa ideologia radical, deve essere considerato nella sua natura complessa di "operazione culturale", quindi insieme politica ed economica, che sottrae alla sola logica del consumo la pratica del viaggio, esperienza umana e sociale fondamentale in grado di trasformare le relazioni sociali e le mentalità (Leed 1992). I progetti qui presentati rispondono proprio all'esigenza di uscire da questa aporia retorica a partire da dove il viaggio turistico mostra oggi tutta la sua potenzialità degenerativa, in contesti altamente vulnerabili come possono essere quelli delle piccole isole.

Nei contesti insulari l'imprescindibilità economica dell'industria turistica, insieme alla rapida dilapidazione del territorio a cui questa può portare, può essere percepita, e vissuta dall'interno, in tutta la sua drammatica paradossalità. L'insularità, come afferma Ugo Poce nel suo intervento, "viene vista e vissuta come "svantaggio", una condizione di vero e proprio handicap riconosciuto", una condizione marginalizzante rispetto ai grandi circuiti finanziari e commerciali di cui le stesse istituzioni internazionali sembrano oggi rendersi conto. Il turismo è sempre più spesso considerato allora come l'unico volano di sviluppo per queste realtà marginali, altrimenti condannate ad un'emigrazione sempre crescente e ad un impoverimento generale del tessuto sociale. Le risorse più appetibili delle comunità isolate che possono essere allocate con successo nel mercato globale sono proprio la "natura incontaminata" e la "cultura autentica", risorse molto più redditizie dei prodotti della pesca o dell'agricoltura endemica in una condizione di non competitività strutturale. Basta soffermare la propria attenzione sulle offerte delle agenzie di viaggi o sulle pagine delle riviste turisti-

che per rendersi conto di come la specificità culturale (il folklore, la tradizione delle isole mediterranee, o la cultura esotica e "primitiva" delle isole dei mari del sud) e la purezza naturale (i mari incontaminati dei tropici o i vulcani delle isole Eolie) siano le icone fondanti l'attrattiva turistica dell'insularità, al di là delle reali dinamiche economiche e culturali delle comunità locali. La realtà delle piccole isole è invece quella di ecosistemi fragili e di equilibri socioeconomici vulnerabili, di patrimoni di saperi e pratiche legate a "forme di vita" del mare ormai improponibili, "forme di vita" che non danno più da vivere alla popolazione locale. Il turismo può costituire dunque l'occasione per un più generalizzato accesso delle comunità locali a disponibilità economiche superiori, ma questo accesso richiede un prezzo alto; valgono per le realtà isolate le considerazioni fatte quasi trent'anni orsono da Alberto Mario Cirese riguardo la condizione contadina: il prezzo culturale da pagare è quello della "dura perdita di quel rapporto diretto e proprio con gli oggetti e le condizioni del sia pur misero e faticoso lavoro, e l'annullamento totale di quegli spazi per l'espressione del sé che restavano in certa misura garantiti dalla integrazione tra vita domestica, vita associata e vita lavorativa" (Cirese 1977: 25). Il turismo è forse, per le comunità locali, una "forma di vita" che dà da vivere ma che può creare una crepa troppo grossa fra riproducibilità interna delle proprie condizioni di vita e la dipendenza da condizioni di vita esterne (quelle dell'industria turistica); il disagio affonda le sue radici proprio in questa tensione fra l'esigenza di una propria identità e la necessità di più alti livelli di vita, ed a rischio sono le condizioni stesse di riproduzione della risorsa turistica: l'ambiente da una parte e il patrimonio culturale dall'altro. Di qui la necessità di alimentare continuamente i miti fondanti della risorsa turistica insulare, l'ambiente incontaminato e l'autenticità culturale, "miti d'oggi", per dirla con Barthes, che fondano la pratica turistica come consumo e svago in un

mondo di segni scambiati per realtà: "questo mondo di segni e spettacolo è un ambito in cui non c'è reale originalità, ma esistono solo "viaggi nell'iper-realtà". Tutto è copia, un testo basato su un altro testo, e ciò che è falso sembra più reale del reale. Si tratta di un mondo senza profondità o, come afferma Lash, in cui si manifesta una "inconsistenza della realtà" (Urry 1995: 128). Il turista si trova così a consumare questa "realtà inconsistente", nei "non luoghi" dell'industria turistica (i villaggi turistici, i grandi complessi e percorsi dello svago turistico in cui questi miti entrano in scena) (Augé 1993), senza riconoscere realmente nulla del luogo (naturale e culturale) che è andato a visitare. Tale pratica di consumo dei segni paesaggistici può costituire un considerevole indotto economico per le comunità locali, ma ad un prezzo culturale molto elevato: il non sentirsi più partecipi delle condizioni di riproduzione della propria esistenza.

La proposta di "Italia Nostra", presentata da Ugo Poce, rappresenta una concreta opportunità, economica e culturale, per lo sviluppo delle fragili realtà insulari. Il cuore, e la sfida, della proposta consiste nella possibilità che "l'organizzazione del lavoro tradizionale degli isolani può essere studiata e ripresa, adeguandola alle esigenze attuali con un oculato e reale processo di partecipazione reale della popolazione locale, integrando il reddito nelle attività di turismo, pesca, agricoltura, artigianato e manutenzione dei patrimoni, traendo suggerimenti da un modello che per secoli ha saputo distribuire il carico del vivere quotidiano nel tempo e nello spazio".

Non si tratta solo di valorizzare le specificità locali (gli ecosistemi insulari e la cultura del mare) nei comparti tipici dell'industria turistica (ristoranti che offrono piatti della cucina locale o alberghi che recuperano abitudini tradizionali), ma di una vera e propria "operazione culturale" interna costruita in partenariato fra gruppi locali, amministrazioni locali ed enti e associazioni nazionali,

capace di produrre lavoro e indotto economico senza dilapidare necessariamente il patrimonio di saperi, pratiche e memorie della cultura locale, unicum indivisibile con i sistemi ecologici insulari.

L'aspetto qualificante di questa proposta sta dunque proprio nella partecipazione delle comunità locali che parte dalla possibilità di rendere complementari il lavoro turistico (di albergatore o ristoratore) con le pratiche ed i cicli lavorativi locali; detto altrimenti, nella possibilità che il lavoro nel comparto turistico non soppianti il lavoro locale, costringendo ad esempio il pescatore a farsi ristoratore a tempo pieno e cancellando, insieme con la pratica, i saperi e le memorie che questa socializza nella comunità locale; il turismo deve anzi rappresentare un'opportunità per poter continuare a praticare le attività tradizionali, per renderle nuovamente necessarie alla vita locale. Questo permetterebbe una "riconversione economica" delle piccole isole senza i rischi della dipendenza totale dal mercato turistico globale ed il prezzo culturale della perdita d'identità.

Un turismo così concepito, come operazione culturale interna di valorizzazione delle specificità ed identità locali, è destinato a ripercuotersi anche nel settore educativo-formativo. "Italia Nostra" propone l'istituzione di "scuole del mare" per una "...educazione permanente in grado di valorizzare la cultura della gente di mare, la salubrità ed il fascino dei luoghi insulari, un'offerta formativa alle comunità locali traducibile in lavoro qualificato autonomo o dipendente .. compatibile con il potenziale di assorbimento delle forze lavoro delle realtà locali". Il principio guida è quello della "formazione permanente e ricorrente" che trasformi in curricula saperi e pratiche tradizionali aggiornati alle esigenze del mondo contemporaneo, per arginare il rischio costante dell'emigrazione di forza lavoro. Tali "scuole del mare", oltre al loro esplicito obiettivo di "riconversione del lavoro", potrebbero essere anche occasioni di rielaborazione dell'identità locale, laboratori

della memoria collettiva non cristallizzata in un'aura di tradizione perduta, da recuperare o dimenticare, o da offrire come "prodotto" al consumo turistico (sotto la forma del "tradizionale autentico"), ma rivitalizzata in una prospettiva futuribile, costruendo, sulla base di questa, progettualità.

Nella stessa direzione, mi sembra, si muove il progetto di istituzione di una riserva marina delle isole Eolie presentato nella relazione di Giovanni Giuffré. L'ambiente è certo un elemento qualificante l'identità insulare, uno dei "miti" che rendono specifica la condizione di insularità. Questo mito è, come ogni mito, suscettibile di diventare icona, di perdere cioè il suo carattere di narrazione che unisce uomo, storia e natura, per divenire un segno statico, un'etichetta storica, un codice fisso di un luogo, come nella versione del mito naturale dell'"ambiente incontaminato", del turismo globale, o del "santuario inaccessibile" di certo ecologismo radicale. Qui si tratta invece di valorizzare la risorsa ambientale come possibilità di "lavoro", e quindi di vita, per la stessa comunità locale, com'è sempre stato nella storia e nell'identità delle piccole isole: la protezione dell'ambiente è invocata allo stesso grado della partecipazione della comunità locale ed il turista e il pescatore locale sono i protagonisti di questa nuova "narrazione" sull'ambiente: "In un paese dove le strette relazioni con il mare coinvolgono la popolazione e le sue attività, e per di più con una forte vocazione turistica, le riserve naturali marine avrebbero dovuto essere il punto di partenza per stabilire gradualmente rapporti più equilibrati ed armoniosi col mondo sommerso..." Ed ancora: "La delimitazione di aree di riserva generale e parziale e la concomitante vicinanza di aree di riserva integrale darà nuove possibilità di ripresa alla piccola pesca sia per il ripopolamento dei fondali in prossimità delle coste sia per l'impossibilità di una nuova devastazione degli stessi grazie al fatto che la pesca sarà regolata ed autorizzata solo in favore dei pescatori locali. [...] Pure

le attività della popolazione locale sarebbero stimulate: nonostante alcuni limiti il richiamo turistico farebbe un salto qualitativo, i pescatori professionisti eoliani avrebbero l'esclusiva della pesca sotto costa...". All'interno di questa "narrazione ecologica" trova spazio anche il discorso scientifico; la scienza definisce i limiti di sostenibilità degli ecosistemi ed i parametri dell'impatto delle attività umane su di essi. Il ruolo della scienza, come mostrano Maria Cristina Fossi e Stefania Ancora nel loro intervento, è quello di valutare le risposte dell'ecosistema alla pressione antropica e mettere in guardia da eventuali rischi di contaminazione di un'attività umana "non sostenibile". È la scienza dunque la garante della "sostenibilità" e quindi della riproducibilità della risorsa ambientale per le generazioni future; essa interviene non più per interdire l'ambiente all'uomo (come nel mito del santuario naturale), né per "diagnosticare" la malattia dell'ecosistema (valutando gli effetti negativi del mito dell'"ambiente incontaminato"), ma per certificare i limiti della sostenibilità fra ambiente e comunità locale.

Paradigmatico, in tal senso, è il concetto stesso di Ecomuseo, presentato nell'intervento di Roberto Burlando, come strumento culturale di conservazione del territorio e di partecipazione della comunità locale: "L'ecomuseo è uno specchio nel quale la popolazione si guarda, per riconoscersi, dove cerca i valori fondanti del territorio quale è legata, unitamente alle popolazioni che l'hanno preceduta, nella discontinuità e continuità delle generazioni. Uno specchio che essa porge ai visitatori per farsi meglio comprendere nel rispetto del suo lavoro, dei suoi comportamenti, della sua intimità".

La concezione dell'ecomuseo, nata in Francia negli anni '70, si oppone nettamente ad una concezione di museo di tradizioni popolari pensato come "collezione di oggetti bizzarri" di un mondo in disuso, o come "archivio di documenti" per la ricerca demologica. Cirese distingueva nettamente fra

museo, come spazio di un metalinguaggio analitico che ricostruisce conoscitivamente la vita, e vita vissuta di cui esso stesso è documento: "Il museo è altra cosa dalla vita; è perciò assurdo volerla introdurre in modo immediato... per aderire alla vita, il museo deve trasportarla nel proprio linguaggio e nella propria dimensione, creando un'altra vita che ha le proprie leggi forse omologhe a quelle della vita reale, ma comunque diverse da esse" (Cirese 1977: 43).

Nell'ecomuseo il confine fra "vita museografica" e "vita vitale" degli oggetti è molto più labile: l'operazione museografica, non più operazione intellettuale organica alla ricerca accademica che attrae un visitatore colto (come in una concezione positivista dei musei di tradizioni popolari classici), diventa invece un'operazione culturale organica alla comunità locale. Cambia prima di tutto, potremmo dire, "la scala" del museo: esso non è più un contesto chiuso e artificiale in cui collezionare oggetti o archiviare documenti, ma un percorso sul territorio su scala reale, un "itinerario narrativo" capace di parlare non solo al pensiero ma anche al ricordo e all'immaginazione del fruitore: "Progettare ecomusei non è solo trovare mulini o castelli, fornaci o monasteri e recuperarli. È capire una storia ed una cultura e basare su di essa ogni intervento... Gli spazi naturali ed antropizzati che hanno dato il via alla creazione di manufatti legati alla storicizzazione della cultura, sono un patrimonio da considerare alla stregua degli elementi materiali che ne sono scaturiti. Essi vivono ed hanno un senso poiché costituiscono il riflesso plastico dell'ambiente circostante".

L'ecomuseo sarebbe dunque un "ipertesto" in cui rileggere il "senso" di una forma di vita locale per il visitatore turista e uno specchio per una costruzione riflessiva della propria identità per la popolazione locale: un luogo di risonanze che deve evocare nel visitatore una forma di vita a lui estranea o stimolare la ricerca, fuori dal percorso museale, delle tracce di questa. Il museo si fa luogo

della memoria (Clemente, Rossi 1999) capace di far dialogare il passato con le generazioni future, per evitare pericolose rimozioni che rendano le generazioni opache a se stesse, un nuovo spazio per l'espressione del sé collettivo, analogo, potremmo dire, ad uno spazio rituale in cui una società mette in scena i suoi simboli e miti.

A questo punto il museo non è solo una celebrazione del "lavoro locale" (la pesca, l'agricoltura, l'artigianato) ma è anche una nuova occasione di lavoro, e di vita, per le popolazioni locali, che gestiscono e partecipano all'operazione museale, senza dilapidare la risorsa territoriale: i luoghi del percorso museale sono gli stessi luoghi del lavoro locale ed i lavoratori locali diventano le guide privilegiate di questi percorsi. La relazione fra vita e museo di cui parlava Cirese è invertita: l'operazione museale non parla più solo di una vita perduta, o collezionata perché irripetibile al suo interno, ma è una nuova "forma di vita" della tradizione patrimonializzata, che può dar da vivere, economicamente e simbolicamente, alle comunità locali.

Si tratta insomma di ripensare la pratica della visita turistica e il tipo di fruizione della risorsa territorio: il territorio diventa "risorsa culturale", prima che turistica, e la visita diventa un atto interpretativo e non più di consumo e di svago. Ripensare la pratica turistica come pratica interpretativa e non più come pratica di mero consumo impone certo una riflessione generale sull'identità del fruitore di questo nuovo tipo di viaggio turistico. Chi è il turista interessato all'incontro con una cultura locale, ad una forma di vita a lui estranea, interessato al viaggio come "travaso di esperienze"? E' forse una sorta di "etnografo non professionista"? Certo la sensibilità antropologica verso l'altro è un atteggiamento diffuso presso il cosiddetto "turista alternativo-consapevole" (controparte dell'offerta del "turismo sostenibile"). Urry afferma che molte delle pratiche postmoderne, fra le quali anche il turismo

globale, sono collegate all'emersione di una "classe dei servizi" che costituisce un diffuso pubblico di fruitori-consumatori delle forme culturali postmoderne (fra queste la moda, le fictions televisive, le catene di ristorazione, l'industria dello svago etc...). È evidente che il "turista consapevole" deve avere una "competenza-sensibilità" simbolica particolare per apprezzare l'offerta del turismo sostenibile, un "capitale culturale", per dirla con Bourdieu, che lo renda sensibile non alle icone della "tradizione autentica", falso mito del turismo insulare, ma all'esperienza dell'incontro-dialogo con la "forma di vita locale".

Il problema economico e culturale del "turismo sostenibile", nei termini in cui è stato posto dagli interventi qui introdotti, è tutto interno alle comunità locali, ma la sua sfida è di portata più ampia. Bourdieu sostiene che i conflitti sociali si esprimono oggi, più che mai, come conflitti di codice culturale, cioè come un accesso differenziato alle risorse culturali, che implica sempre un differente grado di convertibilità economica. Nel caso del "turismo sostenibile" si tratta di vedere quanto esso possa offrire, all'interno del mercato turistico dominante, spazi reali di convertibilità economica a capitali culturali tutto sommato deboli (ovvero quello delle culture locali, subalterne si sarebbe detto un tempo, e quello di un ceto intellettuale medio non dominante), senza i prezzi culturali troppo elevati che il turismo globale impone alle comunità locali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Augé, M., *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
Barthes, R. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
Baudrillard J., *La società dei consumi*, Bologna, Il Mulino, 1976.
Bourdieu P., *La distinzione. Per una critica*

sociale del gusto, Bologna, Il Mulino, 1983.

Cirese, A.M., *Condizione contadina tradizionale, nostalgia, in Oggetti, segni, musei; sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi, 1977.

Cirese, A. M., *Le operazioni museografiche come metalinguaggio in Oggetti, segni, musei; sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi, 1977.

Clemente, P., Rossi, E., *Il terzo principio della museografia*, Roma, Carocci, 1999.

Leed, E. J., *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Simonica, A., *Antropologia del turismo*, Firenze-Roma, NIS, 1997.

Urry, J., *Lo sguardo del turista*, Roma, Seam, 1995.

La proposta di Italia Nostra per lo sviluppo locale delle coste e delle piccole isole italiane

di Ugo Poce

Risale ai primi anni '60, l'impegno di ItaliaNostra sulla tutela del mare e della cultura marittima sollecitato dalla allora arrembante speculazione edilizia e dai problemi posti da un modello di turismo ancor oggi dominante. La loro natura fu fin dall'inizio posta in un quadro di complesse interazioni che permise di prevederne la portata e le possibili conseguenze, rifuggendo dalle semplificazioni riduzioniste e dalla miopia che hanno invece caratterizzato la politica del mare a partire fin quasi ai nostri giorni. L'interfaccia mare\terra fu oggetto di grande attenzione per molti di ItaliaNostra che denunciarono in ogni modo la pericolosità di quella politica; essa, nel promuovere l'uso intensivo delle coste e il turismo irresponsa-

bile, si dimostrava indifferente alle relazioni sempre più evidenti tra le scelte di quel modello di sviluppo e le nuove forme di disagio sociale e di degrado ambientale dovute al rapido scollamento con l'universo dei valori e dei saperi tradizionali.

Un esempio di questo nostro decennale impegno è l'analisi condensata in poche e lucidissime frasi sul processo di degrado degli ambienti naturali sotto le spinte della speculazione scritte nel '75 da Antonio Cederna riportata nel documento.

In una penisola con oltre 8.000 chilometri di coste come è il nostro paese, una seria e lungimirante azione di tutela dovrebbe essere scontata e invece quel mare, che era sempre stato parte integrante della nostra cultura e della nostra economia, fu ridotto a *res nullius*.

Le isole minori, invase e devastate nei mesi estivi, dimenticate negli altri, viste come "lembi di paesaggio" da sfruttare a fini turistici, vennero abbandonate a se stesse nell'inseguire e copiare - male - lo sviluppo dei paesi continentali mitteleuropei.

Il monoreddito del turismo ha pagato il mare, i fondali, le terre delle coste e delle piccole isole e i pochi nativi rimasti con il degrado attuale degli ambienti naturali, con l'emigrazione e la mortificazione della loro cultura.

Ancor oggi l'insularità viene vista e vissuta come "svantaggio", una condizione di vero e proprio *handicap* riconosciuto, e per questo in grado di richiamare finanziamenti finalizzati a compensarla e a supportare la difficoltà che incontra ad inserirsi nei meccanismi di mercato.

Malgrado gli indubbi progressi nella tutela del mare di questi ultimi anni, le prospettive non sono confortanti perché si è giunti ora, proprio come prevedeva Cederna, a dover investire sempre di più per contrastare il degrado e i pericoli derivati dall'espandersi del turismo di massa, senza peraltro avere a disposizione una normativa adeguata. Si pensi soltanto all'espansione del